Dialogo nell’Era Glaciale

di Nicolò Marino

Nelle vaste terre del Nord America, dominate dal freddo dell’Era Glaciale, vagava una tigre dai denti a sciabola, uno Smilodonte. Un giovane esemplare, ferito gravemente in un combattimento, camminava e camminava senza fermarsi, fino ad arrivare in una pianura dove non c’era anima viva. Per quanto ferito il felino doveva procurarsi da mangiare ma nelle sue condizioni la caccia era difficile, molto difficile. Le sue ferite lo avevano costretto a spostarsi di continuo in un luogo dove predatori più grandi o altri animali pericolosi non potessero nuocergli, ma questo continuo vagare lo aveva condotto in luoghi a lui sconosciuti. Ormai il cibo era essenziale, lo Smilodonte non poteva andare a dormire senza aver mangiato. Ma ecco che da una radura sentì un animale chiamare aiuto. Un barrito di una creatura ferita che chiedeva soccorso. Improvvisamente tornò nel cuore del predatore la speranza e si avvicinò al luogo da dove proveniva il primo barrito, seguito da altri, sempre più deboli. Arrivato alla radura lo Smilodonte fu meravigliato dallo spettacolo che gli si parava davanti : una grossa ed anziana femmina di Mammut era rimasta intrappolata in una pozza di catrame e barriva disperatamente chiedendo aiuto al proprio branco, pur sapendo che questo ormai da tempo l’aveva abbandonata. Lo Smilodonte aveva davanti a sé la preda che voleva : il più grande erbivoro del suo mondo indifeso e senza speranze di fronte all’attacco di un predaotre. La carcassa di quel pachiderma non solo lo avrebbe sfamato da quella sua fame senza fine, ma le sue ossa avrebbero fatto da riparo per le tempeste che così frequentemente giungevano in quella zona. Era salvo. Anzi no, non ancora. Mancava ancora qualcosa. Tutti i suoi progetti premettevano qualcosa : la morte della femmina di Mammut. Con le zampe nel catrame il pachiderma non poteva difendersi, sarebbe stato una morte semplice da causare : poteva balzarle sopra e ferirla in modo da farla morire dissanguata. Il felino si avvicinò silenziosamente, ma la Mammut lo notò ugualmente. Eppure, non reagì minimamente, anzi, aspettò che il predatore le si avvicinasse ancora di più. Lo Smilodonte allora, capito che il fattore sorpresa non era necessario, si avvicinò camminando normalmente. Arrivò a due metri dalla distanza della testa della Mammut. “Se ti avvicini ancora di più, rimarrai intrappolato anche tu in questa pozza. Se mi uccidi la tua vita non si allungherebbe comunque più di tanto. La colpa della tua morte passerebbe dalla tua fame alle tue ferite”. Lo Smilodonte allora ringhiò :” Taci e accetta il tuo destino !” “Io il mio l’ho già accettato da tempo. Tu invece ?”. In quel momento il felino si fermò, colpito dall’affermazione della femmina di Mammut. Era pronto lui per cosa sarebbe venuto dopo ? Il cibo effettivamente non avrebbe curato le sue ferite. Queste erano lunghi solchi che sanguinavano su tutto il ventre e fianco destro del predatore. Non potevano guarire. Lo Smilodonte si accasciò a terra e si sdraiò. I due animali si guardarono negli occhi. La tigre parlò per prima :”Che cos’è questo fango ? Come ci sei finita dentro ?”. “Io e il mio branco stavamo viaggiando per andare a sud dove non ci sono le tempeste di neve. La nostra leader ci guidava senza fermarsi, conosceva bene la strada. Io e lei eravamo le più anziane del gruppo, quelle con più esperienza, ma stavolta incontrammo un gruppo di predatori che non avevamo mai visto prima : creature senza peli, coperte da pelli di altri animali. A prima vista possono sembrare innocui in quanto non hanno né denti né artigli, ma l’apparenza inganna. Sono creature che attaccano in gruppo in maniera selvaggia senza pietà e uccidono le prede facendole cadere in tranelli da loro ideati e le fanno soffrire. Eravamo impreparati quando ci attaccarono. Una parte di loro uccise una del mio branco facendola cadere in una grossa buca piena di tronchi tagliati, l’altra mi separò dal resto del gruppo. Per non cadere in una loro trappola corsi via ma nella bufera non vedevo dove andavo. Caddi e finii in questa radura in questo fango che ti affoga piano piano. Una di quelle creature mi seguì e vi cadde anche lui, ma affogò subito. Sono più giorni che sono bloccata qui. Il mio branco non tornò indietro per cercarmi. Anche se non affogherò è solo questione di tempo prima che il freddo e la fame mi strappino da questa vita sofferente. Se non vuoi fare la fine della creatura senza peli, meglio che stai lontano da questo fango e vai altrove.”. Lo Smilodonte guardò il catrame. Quale disgustosa trappola naturale era quella cosa, che affogava le sue vittime portando via a loro per sempre la vista della luce del giorno ? “A te cosa è successo ?” chiese la Mammut. Lo Smilod0nte si girò verso di lei. Era chiaro che la femmina intendeva conoscere il motivo delle ferite e del suo andamento zoppicante. Il felino era confuso. Era venuto per uccidere il grosso erbivoro, eppure quella storia di perdita e rassegnazione sembrava aver fatto rassegnare anche lui al suo destino. Se l’avesse uccisa sarebbe morto prima di poterla mangiare reclamato dal catrame, e in ogni altro caso molto improbabilmente sarebbe riuscito a tornare indietro. Perciò decise di aprirsi a quella enorme femmina, perché in fondo era come lui : un animale che in procinto di morire. “Io non sono originario di questa zona. Vengo da molto lontano. Vivevo in un grande branco, ma per gli altri membri del branco era sempre stato come se non esistessi. Ero l’ultimo di tre fratelli, il più piccolo e anche il più debole. I nostri genitori continuavano a metterci alla prova ogni giorno : nella caccia, nell’agguato, nel nascondersi…Ogni cosa era fonte di prova del mio valore per i miei genitori. E ciò che io facevo non era mai abbastanza per loro, i miei fratelli erano sempre migliori di me. Io non ero loro, ero debole e per questo motivo i miei genitori hanno sempre fatto finta di non avere alcun legame con me. La mia esistenza li imbarazzava, e per questo passavo le notti sempre da solo, potendo solo vedere in lontananza i miei fratelli ricevere dai miei genitori ciò che io desideravo per me : amore. L’unica cosa che desideravo, eppure l’unica che non potevo ottenere. I miei genitori mi lasciarono per conto mio e io abbandonai il loro branco. Prima poi o lo fanno tutti i giovani della nostra specie. Abbandonano il branco per cercarne un altro o crearne un altro. Vagando incontrai dei miei coetanei nella mia stessa situazione : erano in cerca di qualcosa più grande di loro a cui appartenere. Accomunati da questo bisogno creammo un nostro branco. Eravamo giovani, ma tanti, e forti. Loro divennero miei compagni e la mia nuova famiglia. Mi stavano vicino quando ne avevo bisogno, cacciavano con me quando incontravamo una preda troppo grosso per noi e lottavamo insieme contro altri predatori. Loro mi apprezzavano e io per la prima volta nella mia vita ero felice, ma poi qualcosa accadde. Arrivò un altro maschio, più forte di me, più grande e anche più carismatico e si inserì nel nostro branco. Lui mi portò via tutto quello che avevo costruito. La sua presenza finì per oscurare la mia. I miei compagni e compagne guardavano soltanto lui e non mi vennero più a cercare : lo lodavano quando portava a casa una grossa preda, lo cercavano per avere la sua compagnia, lo aiutavano quando ne aveva bisogno, dimenticandosi che io esistessi e lasciandomi nell’ombra. Mi avevano rimpiazzato con uno appena arrivato perché era un felino migliore di me. Io lo odiavo perché lui riceveva senza motivo ciò che io avevo ricercato fino ad allora mentre a me ciò era sempre negato : affetto. Una pericolosa rabbia si impadroniva di me tutte le volte che lui era in zona col mio gruppo. La trattenni per quanti riuscii, ma un giorno si impadronì completamente di me e lo attaccai. Lui non se lo aspettava, non ebbe il tempo di difendersi e riuscii ad atterrarlo. Quando stavo per ucciderlo i miei compagni mi fermarono improvvisamente, pregandomi di risparmiare la sua vita. In quel momento mi resi conto di che cosa era stato trasformato dalla mia sete per amore e la mia rabbia : ero diventato un pericolo anche per il mio gruppo. Lo vedevo dalla paura negli occhi dei miei compagni. E allora mi chiesi : se i ruoli fossero stato invertiti, si sarebbero mossi per salvarmi ? In questo poco tempo di riflessione il mio rivale si riprese, mi atterrò e mi sventrò. Non mi uccise ma mi esiliò dal branco dicendo che mi avrebbe ucciso se avessi provato a tornare dai miei compagni. Mi aveva etichettato come un mostro e mi aveva esiliato dal branco che io stesso avevo creato. Vagai senza meta per settimane pensando che con la caccia forse sarei riuscito a salvarmi, ma ora mi rendo conto dell’inutilità del mio viaggio. E mi rendo conto ora che tutto ciò che ho fatto nella mia vita l’ho fatto per ottenere una sola cosa : amore e affetto. Mi rendo conto solo ora che non l’otterrò mai. Perché ? Perché alcuni sono amati e altri no ? Perché c’è chi può ricevere e chi no ? Perché chi non merita l’amore lo riceve e chi invece ne ha bisogno come il cibo lo ricerca per tutta la vita ma non gli è concesso ? Perché ? Che cos’è l’amore ? E perché gli esseri viventi ne hanno così bisogno ?”. La femmina di Mammut cercò di alzarsi per quanto poteva e si rivolse al felino :” Mio caro felino, io sono anziana e ho vissuto per molti più anni di qualsiasi creatura in queste zone. La nostra specie sia per le dimensioni sia per la forza è dura a morire. In questi anni abbiamo visto e appreso molte cose sulla vita e sulla morte. Di questi è l’amore il motore della vita. Qualcosa che lega genitori e figli, creature dello stesso branco, famiglie intere, l’amore crea il branco e l’amore è ciò che permette alle creature di vivere. Ora che ho sentito la tua storia e le ingiuste sofferenze che hai dovuto patire non mi sorprendo che tu sia così vicino alla morte così giovane. Ma non tutti vedono allo stesso modo il funzionamento dell’amore : l’amore che riceviamo non dipende da noi. Noi possiamo dare quanto vogliamo, ma questo non vuol dire che ciò che noi diamo prima o poi ci tornerà. Purtroppo esistono creature come i tuoi genitori che danno amore solo a chi vogliono. Io avevo un figlio che era come i tuoi genitori. Quando quelle creature ci attaccarono lui era con me. Allora scappammo insieme e io finii in questa radura. Lui non vi cadde perché era dietro di me. Chiesi il suo aiuto ma lui mi guardò senza muoversi, e poi lentamente si girò e mi abbandonò come se fossi un mammut qualunque. Mio figlio abbandonò sua madre per salvarsi. Il figlio che io ho sempre amato mi ha sacrificato appena ha potuto e mi ha lasciato morire. Purtroppo al mondo esistono quelli che come il tuo rivale ricevono amore, ma nel profondo non lo meritano e per sopravvivere si sbarazzano di quelli più deboli”. Gli occhi della elefantessa erano ormai bagnati dalle lacrime. Lo Smilodonte in quel preciso momento si rese conto della realtà : lei era una madre abbandonata, lui un figlio abbandonato, entrambi rasseganti ad essere vicini alla morte. Ma lui non voleva lasciarla morire da sola. Prima di andarsene da quella vota dolorosa volle cercare di fare del bene per quanto poteva. Lo Smilodonte fece una cosa che mai avrebbe pensato che avrebbe fatto : si avvicinò alla femmina di Mammut ed entrò volontariamente nella pozza di catrame. Si strinse a lei come voleva fare con sua madre ma questa non glielo aveva mai permesso. Lei aprì gli occhi e vide il gesto di solidarietà che uno Smilodonte, uno spietato predatore, aveva appena fatto per lei. Si era lanciato verso morte certa per darle l’amore di cui lei aveva bisogno prima di morire. Commossa da quel gesto la femmina di pachiderma porto il felino ancora più vicino a sé e lo coprì con la proboscide per tenerlo al caldo. In quel momento due animali così diversi fuori divennero la stessa cosa interiormente e le loro mancanze e sofferenze finalmente furono colmate.

Una settimana dopo il branco dello Smilodonte si era spostato dal suo territorio in quanto le prede erano iniziate a scarseggiare. Davano la caccia al branco dei mammut. Per strada passarono per la radura e notarono qualcosa che non avrebbero mai dimenticato : in una pozza di catrame una femmina di mammut che stringeva uno Smilodonte come un figlio, entrambi morti e coperti dalla neve. La cosa più impressionante era che ai felini sembrava di conoscere quel loro simile. Una giovane femmina si avvicinò al cadavere, ma poco dopo indietreggiò piangendo. Aveva riconosciuto quell’esemplare, era un maschio con cui era entrata molto in amicizia e che poi non aveva più vistoEra un membro del loro branco, quello che fu cacciato. Se gli fossero stati vicini e si fossero ricordati di lui, forse a quell’ora sarebbe stato ancora vivo. Se non lo avessero abbandonato non sarebbe morto. Perciò il branco se ne andò con la tristezza nel cuore e la rabbia verso il rivale che aveva causato l’esilio del loro compagno. Da quel giorno lui non ebbe più lo stesso appoggio di prima. Il branco di Mammut nel frattempo si spostava sempre più a sud. Nel viaggio vennero attaccati ancora dalle creature senza peli. Il figlio della Mammut abbandonò il branco per salvarsi, ma nel tentativo di farlo cadde da un dirupo e si ruppe una gamba. Impossibilitato a muoversi rimase lì sul fondo mentre iene, lupi, orsi e leoni resero il suo viaggio nell’aldilà il più doloroso possibile. Sua madre giaceva a miglia e miglia da lì ancora nella posizione del suo ultimo gesto : il voler amare un figlio. E a fianco a lei c’era un figlio che finalmente si sentì amato.